

Torino precaria



numero 7, stampato in proprio
ATTAC Torino, via Mantova 34, 10153 Torino

Buon compleanno Torino Precaria!

Torino Precaria compie un anno! Il giornalino, nato nel novembre 2006 proprio in occasione della manifestazione di Roma *Stop precarietà ora!*, a un anno di distanza tira le somme, più che incoraggianti, di un progetto unico nella realtà torinese: uno strumento di informazione e di lotta che riflette sulle leggi del lavoro ma che propone anche storie di ordinaria precarietà, con l'esperienza e la testimonianza di lavoratori precari.

Con scadenza bimensile, il giornalino è stato distribuito proprio in quei luoghi su cui si sono concentrate, per ora, le nostre inchieste: call centre e Regione Piemonte. Di volta in volta la redazione si è arricchita di nuovi precari, ciascuno portando con sé il proprio bagaglio di esperienze lavorative, le proprie capacità e aspirazioni; anche gli "sponsor" sono aumentati: a partire dal sostegno di Attac Torino a cui si è aggiunto quello della FIOM Piemonte e di CGIL Torino.

Come Torino Precaria siamo stati invitati a partecipare ad alcune feste importanti: da quella FIOM a Torino in luglio a quella della Sinistra Democratica di Bruino a settembre. Per tutta la redazione è stata un'occasione per farsi conoscere e per conoscere, abbiamo constatato una generale disinformazione sui temi da noi trattati ma anche acquisito una maggiore consapevolezza sulla complessità del mondo del precariato e sulla sorprendente fantasia dei vari datori di lavoro nell'interpretare e applicare le leggi del lavoro a loro disposizione.

Il nostro percorso è poi confluito, quasi naturalmente, nell'adesione al comitato per il NO all'accordo siglato dai sindacati il 23 luglio. Le ragioni della nostra posizione sono state bene espresse in

Torino Precaria n. 6, e possiamo così riassumerle: per noi dire NO a quell'accordo è equivalso a un sonoro NO al precariato! Su questa scia ci siamo imbarcati per Roma la notte del 19 Ottobre...

Ma in quest'anno abbiamo anche raggiunto risultati concreti riuscendo addirittura ad ottenere, proprio a nome di Torino Precaria, un incontro con il vice presidente e assessore al personale della Regione Piemonte. Il risultato è stato sicuramente positivo, sia perché il nostro puntuale e pungente

lavorio ci ha accreditati come interlocutori seri e credibili sia, soprattutto, perché il colloquio ha portato a risposte concrete dimostrando ancora una volta la necessità e l'utilità di un'azione collettiva.

Infine, per non risultare pedanti e anche per scherzarci un po' su, abbiamo deciso di coronare quest'anno di lavoro con una mostra di vignette. Il tema è sempre lo stesso, ovviamente, ma il modo è diverso e accattivante.

Arrivederci alla mostra e... buon compleanno Torino Precaria!

BASTA PRECARIETA'

firma l'appello:
www.bastaprecarieta.org

VIENI A VEDERE LA

**MOSTRA Di
VIGNETTE
PRECARIE**

1-31 dicembre 2007

LIBRERIA LA TORRE di ABELE

VIA PIETRO MICCA 22
TORINO



Per contattare la redazione di Torino Precaria: torinoprecaria@yahoo.it

C'eravamo anche noi

1.000.000! No, non è l'inizio di una storia del signor Bonaventura, bensì il numero delle persone che il 20 ottobre 2007 hanno letteralmente invaso Roma sfilando per le sue strade in un'allegria e colorata manifestazione per ricordare al Governo di attenersi al programma presentato, in relazione ad alcuni punti del Protocollo sul Welfare firmato in luglio da Governo, Confindustria e Sindacati.

Ad un mese dall'avvenuta manifestazione, non intendiamo ripercorrere quella giornata, per altro indimenticabile per chi l'ha vissuta, ma piuttosto fermarci un attimo, prendere fiato e tirare le somme, con particolare attenzione, ovviamente, all'oggetto di tutte le nostre preoccupazioni, la precarietà.

Il programma di governo del centrosinistra e anche la sintesi dei 10 punti più importanti, tra cui la precarietà, diceva: *"Noi siamo contrari ai contenuti della legge 30 e dei decreti legislativi 276 e 368 che moltiplicano le tipologie precarizzanti [...] Per noi la forma normale di occupazione è il lavoro a tempo indeterminato"*.

Prodi viene eletto e l'unione di centrosinistra va al governo. Ma già a soli 7 mesi dal suo insediamento, precisamente il 4 novembre, si deve organizzare una manifestazione nazionale contro tutte le forme di lavoro atipico "Stop precarietà ora". Il malcontento dei lavoratori precari è grande: il governo non sta attuando nessuna misura per combattere questa piaga sociale e per realizzare un

nuovo impianto legislativo che vada a sostituire la legge 30 e i vari decreti ad essa correlati.

Passa un po' di tempo, la finanziaria 2007 non dà grosse svolte e si arriva al Protocollo sul Welfare del 23 luglio che, nella sua prima stesura, dedica al lavoro precario due paginette! Si parla di riordino, di tavoli di confronto per l'abrogazione del lavoro a chiamata, vengono usati parecchi futuri e verbi intenzionali! Nessuna concretezza.

Attorno al protocollo si creano in poco tempo tante posizioni, la polemica si riaccende passata l'estate. I sindacati confederali – tranne la FIOM – sono per l'adozione del protocollo che viene sottoposto al voto dei lavoratori, anche precari. Vince il sì per più dell'80%, ma purtroppo l'accordo anche emendato non propone valide soluzioni alla precarietà (vedi Torino Precaria n. 6).

Ma sono dell'ultimo mese le novità più sorprendenti e, ahimè preoccupanti, riguardanti questo Protocollo che tanto ha fatto pensare il Governo, ma ben di più farà pensare i lavoratori!

Sembra che la manifestazione di Roma non ci sia neanche stata, che tutte quelle persone non meritino minimamente di essere ascoltate! Il 28 novembre scorso infatti quel Protocollo è diventato legge dello Stato: il governo lo ha fatto approvare dal Parlamento con il voto di fiducia su un maxiemendamento che abolisce i miglioramenti introdotti dalla Commissione Lavoro della Camera e ripristina in pratica tutti i contenuti dell'Accordo del 23 luglio. Per tutti i lavoratori – e per i precari in particolare – è un enorme passo indietro!



Sinistra radicale o non sinistra

Come l'informazione distorce i significati
e come ci se ne riappropria

Radicale: di chi mira alla radice della questione. Nell'accezione comune è radicale chi non accetta compromessi, chi nella lotta è disposto a usare qualsiasi mezzo per vincere.

Nei giorni che hanno preceduto la grande manifestazione del 20 ottobre i migliori telegiornali italiani annunciavano: "sinistra radicale in piazza contro il governo", "manifestazione della sinistra radicale", "le organizzazioni della sinistra radicale...". L'informato popolo italiano si aspettava che in piazza scendessero gli *squatters* e qualche testa calda dei Cobas e invece vi erano molte, pacifiche e diverse bandiere di rifondazione comunista, dei comunisti italiani, della Fiom e di altri gruppi. Quel *battage* mirava a far credere agli italiani di tutte le categorie che se migliaia di lavoratori scendevano in piazza era solo perché "quella è gente che protesta solo per protestare, solo perché è radicale".

Al contrario, a sfilare c'erano tanti uomini e donne che hanno deciso di lottare per migliorare le proprie condizioni lavorative e sociali. Operai che lavorano duro tutta la settimana per i quali viaggiare per due notti e camminare per chilometri è un sacrificio e non un *hobby*. Se con loro c'erano i partiti e i sindacati "radicali" viene da chiedersi se esiste una sinistra non radicale.

Adesso che i Ds hanno tolto la maschera insieme alla parola sinistra, chi rimane a tutelare le fasce della popolazione meno rappresentate anche se

più numerose? Anche se la parola radicale serviva allora per spaventare e per ridurre il movimento per il *welfare* a dei bastiancontrario di professione adesso la accettiamo nella desolazione della mancanza di un'altra sinistra, quella storica, critica e salariale.

Gentile professore, prendiamoci un caffè!

Cosa spinge un lavoratore a intraprendere un lungo iter di studi, nonostante le palesi difficoltà che s'incontrano? Probabilmente l'aspettativa di migliorare la propria posizione lavorativa o la più umile necessità di accrescere il proprio bagaglio culturale. Qualunque sia la motivazione, sia il mondo universitario sia quello del lavoro, non si adeguano affatto a questa tipologia di "studenti lavoratori". Eppure sempre più spesso s'incontrano nelle facoltà numerosi veterani; ormai non è raro vedere mamme con bambini che si apprestano a sostenere un esame e neppure pensionati. Del resto la cultura è un diritto inviolabile di tutti, peccato che col numero chiuso, a queste categorie verrà irrimediabilmente precluso l'accesso a molti corsi di studio. Il percorso della mia vita mi ha portato a dover lavorare molto presto, occupazioni precarie e "poco dignitose" si sono avvicendate le une sulle altre; baby-sitter, addetta alle pulizie, lavapiatti... Talvolta anche lavori "in nero". Ricordo il primo impiego "regolare" in una fabbrica di stampaggio termoplastico, per l'assunzione mi fecero firmare un licenziamento in bianco giustificandolo con "sei una donna e puoi rimanere incinta". Un'officina che era un vero e proprio inferno: pochi diritti e tanti doveri. In tutto questo trovai la forza di ricominciare i miei studi che si erano arrestati alla licenza media. Mi diplomai al liceo artistico serale; dopo il lavoro, le lezioni cominciavano alle 18.00 e finivano alle 24.00. Terminato anche il quinto anno integrativo ho deciso di iscrivermi all'università, dove attualmente frequento la facoltà di lettere e filosofia. Nel frattempo avevo cambiato varie occupazioni; a tutt'oggi risuldo "impiegata" nel settore logistica di una nota multinazionale svedese. Un impegno part-time di 30 ore settimanali, con turni che iniziano alle 5.00/6.00 di mattina. Nonostante una ferrea volontà di proseguire gli studi mi sono trovata di fronte ad una difficoltà



insormontabile: l'ignoranza. Uno studente lavoratore non è apprezzato da nessuna parte. I responsabili dell'azienda concedono i permessi per gli esami storcendo il naso. Non contemplano benefici quali le 150 ore, retribuite e sancite dal diritto allo studio. Mi è capitato persino sentirmi dire "deciditi, o studi o lavori!". Così per poter seguire le lezioni dove è vivamente consigliato l'obbligo di frequenza, e per sostenere gli esami, ho dovuto richiedere l'aspettativa non retribuita. Inoltre ho preferito ridurre l'orario lavorativo a 20 ore settimanali, perché in seguito alle mie "pretese" le pressioni dei "capi" sono divenute insopportabili. Una scelta che implica disagi, soprattutto per chi come me, ha una vita e una casa da gestire. Nell'ambiente accademico, inoltre un lavoratore è quasi sempre colui che vive ai margini: paga le tasse, non frequenta le lezioni perché per ovvi motivi non può, non utilizza quasi mai le strutture. Eppure non è ben visto dagli insegnanti. È sentito come una zavorra, perché non si è laureato "quando era ora". Ricordo di aver sottolineato ad un docente la difficoltà di alcuni argomenti, conscia di non avere la stessa preparazione di chi partecipa alle lezioni. La risposta è stata davvero umiliante "chi glielo dice? Non è vero che uno studente che frequenta può prepararsi meglio di uno che lavora!". Eppure è un'abitudine consolidata dare dei testi aggiuntivi per chi non frequenta. Mi sono venute in mente molte cose; troppe volte ho visto gli insegnanti bistrattare come dei quindicenni gli studenti di mezza età. Quante notti passate distesa sul pavimento per non addormentarmi dalla stanchezza, mentre studiavo. Avrei voluto chiedere a quel professore "prendiamoci un caffè" per spiegargli come funziona il mondo del lavoro, fuori dall'università. Chissà se anche lui saprebbe recitare allo stesso modo la sua lezione dopo essersi alzato alle 4.00 della mattina, e aver svolto mansioni "di bassa manovalanza". Credo di no. Eppure bisognerebbe insegnare a tutti questi studenti che un giorno anch'essi si troveranno in condizioni di disagio con occupazioni precarie, stipendi irrisori.

Una vita non più precaria

La ricerca di un lavoro e di uno stipendio che mi permettesse di mantenermi e di contribuire al bilancio familiare, è stato un pensiero costante nella mia vita per almeno 10 anni. Sì, è da tempo che mi



mantengo da sola, ho fatto tante esperienze lavorative e di formazione per migliorare la preparazione di base datami dall'università, però solo adesso posso dire di aver riposto definitivamente la preoccupazione per la mia indipendenza economica. Ma quanto tempo ha occupato nelle mie giornate!

Se tuttavia mi guardo intorno, fra i colleghi regionali e fra la gente che mi circonda, vedo ancora tanta gente che continua a lavorare in modo precario e che per forza maggiore si è adattata a quella realtà. E' un *modus vivendi* che anziché rendere più flessibile il mercato, a mio avviso lo paralizza.

Che capacità di spesa ha un lavoratore precario? Certo può comprare una casa, l'auto, fare mutui, firmare cambiali etc., purchè naturalmente ci sia un garante. Beh, non illudiamoci: le banche si sono adeguate alla nuova realtà e prestano il denaro, ma molte stanno anche perfezionando il loro servizio di recupero dei crediti, perché prevedono che molti di quei prestiti non verranno saldati.

Adesso che sono finalmente "a posto" a chi devo dire grazie? Benchè in Regione si sapesse bene quale fosse la nostra situazione, noi vedevamo passare provvedimenti che purtroppo non ci riguardavano: dai bandi per nuovi concorsi pubblici alle assunzioni dei cosiddetti "portaborse" con concorsi riservati. Noi il concorso l'avevamo già superato, com'era possibile che nessuno si accorgesse di noi? Ce lo ha detto il direttore al personale: nel congratularsi con noi per la trasformazione dei contratti, ha specificato che l'operazione è stata possibile grazie alla legge finanziaria 2007.